

In prima esecuzione al Politeama di Palermo «Il divieto d'amare» opera scritta (e poi rinnegata) dal grande compositore tedesco

Ispirato al repertorio italiano il melodramma è ricco di melodie immaturo ma già interessante Ottima la prova dei cantanti

# Il peccato del giovane Wagner

Con un fortunato colpo di fantasia, il Teatro Massimo di Palermo è riuscito a dare, nella sede provvisoria del Politeama, una «prima esecuzione» di Riccardo Wagner: «Il divieto d'amare» che in Italia non era mai stato rappresentato: l'opera è diretta da Niksa Barezza con una buona compagnia quasi interamente tedesca tra cui spicca l'italiana Alessandra Ruffini. Vivo successo.

## RUBENS TEDESCHI

■ PALERMO. Nel mondo della musica c'è sempre qualcosa da scoprire. Il teatro Massimo è riuscito addirittura a trovare un'opera giovanile con cui Wagner si candida alla fama in modo inatteso. Nel 1835, quando lavora al *Divieto d'amare*, il musicista ha ventidue anni, si guadagna da vivere come direttore d'orchestra nel piccolo teatro di Magdeburgo, e cerca il successo come compositore. Impresa non facile. L'opera tedesca è al buio. Da un lato il Franco Caccatore di Weber ha aperto la strada al romanticismo. Dall'altro lato ci sono gli italiani e i francesi: i primi mettono successi con Rossini, Bellini e Donizetti; i secondi giocano sul piano leggero dell'opéra-comique e su quello imponente del grand-opéra. Wagner, partito come se-



David Pittman Jennings e Gabriele Maria Ronge nel «Divieto d'amare»

na di morte. Per salvare il fratello Claudio, sorpreso con la fidanzata, la nozia Isabella lascia il convento e fa innamorare di sé il feroce governatore oltre al giovane Lucio, portandolo tutti quanti in maschera al viavai carnevalesco. Qui l'intrigo si scioglie. Il governatore ritrova la moglie che aveva abbandonato, Claudio è portato in trionfo e Isabella rinuncia al velo per unirsi all'innamorato Lucio il sole della felicità sperde le tenebre dell'ipocrisia in una Palermo in festa.

La conversione dell'esoriente Wagner all'arte latina non potrebbe essere più completa. Del gran maestro del futuro l'opera ha soltanto la prolessi. Ma tutto il resto è un rincorrersi di melodie, di masette, di ballabili, di cantabilità spiegata e fiorita. Curiosamente, dell'esaltato Bellini c'è ben poco. Troviamo invece, qua e là, un po' del Rossini buco. Ma soprattutto c'è, soprattutto nel lungo primo atto, una quantità di echi di Auber, di Meyerbeer e dell'opéra-comique in generale. Nel secondo atto, invece, tra la prigione di Claudio e le angosce del governatore diviso tra la passione e la propria legge, rispunta il Beethoven dell'*Fidelio*. Il malvagio tedesco somiglia a Pizzaro e nel car-

nevale entra, fra le tarantelle, un po' della apoteosi di Florestano.

Tra le grazie italo-francesi rispunta, insomma, la coda del diavolo tedesco. Vale la pena di ascoltare e riascoltare l'opera per cogliere quegli annunci del Wagner maturo - dal *Volsche fantasma* al *Lohergrin* e persino al *Meisters canton* - che spuntano come un lucciofuga in un corpo estraneo. A differenza del coetaneo Giuseppe Verdi che muta restando se stesso, Wagner, infatti, sembra impegnato a combattere la propria natura. In seguito, ovviamente, rinnegherà il peccato di gioventù giudicandolo «atroce, abominevole e nauseante», ma dovrà faticare non poco per liberarsi di quell'influenza francese che, nel *Divieto*, rappresenta la grazia della giovinezza. Rinnegata e rimpianta.

Proprio questa, tra le tante contraddizioni dell'opera, ancora grezza e immatura, la rende interessante ma anche difficile da realizzare al giorno nostro. Quel Wagner che non vuol essere Wagner, e non è ancora Wagner, presenta notevoli problemi: agli interpreti, prima di tutto, costretti a cantare in uno stile incerto tra l'italiano e il tedesco. Non è un ostacolo da poco ed è superato con dignità

da una compagnia ben preparata. Non emergono voci eccelse, ma tutte sono adatte ai propri compiti: la protagonista Gabriele Maria Ronge, nonostante qualche difficoltà negli acuti; il cupo governatore David Pittman-Jennings cui Wagner concede una lunare ana di grande rilievo; i tenori James Wagner-Warrington e Robert Schunk (Luzio e Claudio); Gerold Scheder e Carmen Anthon (Brighella e Dorella) e tutti gli altri, tra cui spicca l'italiana Alessandra Ruffini, limpida e raffinata nella parte di Marianna. Assieme ai solisti va citato il coro di Mario Tagini, vivace e spigliato; corrette l'orchestra guidata con ottima competenza da Niska Barezza.

Dell'allestimento di Filippo Sanjust non occorre dir molto: lo scenografo-regista non tenta neppure di cogliere quegli elementi di ironia che si trovano nel testo e nell'ambiguità dell'autore, ma si adagia nella convenzionalità con tranquilla soddisfazione. Condivisa, comunque, dal pubblico che non ha lesinato gli applausi a tutti, premiando l'eccellente iniziativa del teatro e la cura nel realizzarla, compresa la pregevole traduzione del testo affidato ad Anna Mila e proiettata sul boccaccea con gran beneficio di tutti gli spettatori.

## Teatro Nuovo look per gli stabili pubblici

■ ROMA. L'occasione era buona (l'entrata in vigore del decreto ministeriale di novembre che stabilisce i nuovi statuti dei teatri stabili pubblici). E l'Unione nazionale teatri stabili (U.N.T.S.) ha colto l'occasione per rilanciare, ma che a fine mese diventerà associazione dei teatri d'arte) non se l'è fatta scappare. Così, lunedì mattina, presso l'Agis, i direttori ed alcuni presidenti dei 14 teatri pubblici italiani (assenzi Strehler, Chiesa, Bernardi e l'annunciatore ministro Tognoli) hanno presentato una relazione sull'attività del settore pubblico, con diversi dati sulla situazione in corso, molta fiducia sulla ristrutturazione in atto e un ottimismo forse esagerato sulle possibilità di esercitare appieno la funzione culturale ed artistica a cui è chiamata la struttura dei teatri pubblici.

Nei nostri stabili - ha detto Nuccio Messina, presidente dell'Unat e direttore di VenetoTeatro - sono stati prodotti sino ad oggi, e dunque senza contare gli allestimenti estivi, 78 spettacoli. Di questi 50 sono di autori contemporanei e ben 33, sono di autori italiani. 13 sono invece allestimenti di testi classici: proporzioni che dovrebbero mettere a tacere una volta per tutte le obiezioni che ci sentiamo rivolgere da anni sulla scarsa presenza di drammaturghi italiani e contemporanei. Per quanto riguarda la ospitalità abbiamo inserito nei nostri cartelloni 321 complessi, con una spesa che supera i 20 miliardi, più del doppio di quanto ha stanziato l'Eni. Considerazioni molto positive, rafforzate anche da alcuni dei provvedimenti previsti dal decreto: un consiglio d'amministrazione più snello, con un massimo di 5 consiglieri, un direttore che assuma su di sé la direzione artistica e tecnico-amministrativa dell'ente, il ruolo di ampio coinvolgimento degli enti locali, la futura nascita di stabili in Sardegna e Val d'Aosta.

Ma ci sono anche le spine. Lo scandalo del teatro di Roma, commissariato da un anno e senza direttore da sei mesi, con scarissime possibilità di nomina entro tempi brevi, la mancata attività del teatro di Capri, che solo dai prossimi mesi, dopo mesi di penose trattative, avrà come direttore Giorgio Manacorda, l'ingerenza politica costantemente crescente e paralizzante, come nel triste caso della Toscana, in cui furono proprio gli enti locali a decretare la chiusura di uno stabile ben avviato. «Non conosco i tratti del sud», ha chiarito Deledda, dell'Eni Emilia Romagna - ma non riscontro nel teatro la presenza di un sottogoverno più corrotto di quello che regna nel resto del paese. Dobbiamo consolarci?

## A Roma «Il nipote di Rameau» di Diderot, regia di Gabriele Lavia Il filosofo e il contestatore Dialoghi all'ombra della ghigliottina

### AGOSTO SAVIOLI

Il nipote di Rameau di Denis Diderot, traduzione di Adriano Calzolari e Gabriele Lavia, scene e costumi di Gabriele Lavia e Claudia Cosenza, musica di Giorgio Carnini. Interpreti: Mauro Paladini, Gabriele Lavia. Produzione Teatro Carcano. Roma: Teatro Quirino.

■ Delle opere scritte direttamente per il teatro da Diderot, (che all'arte drammatica dedicò pure importanti riflessioni, e quel saggio fondamentale che è il *Paradosso sull'attore*), nessuna ha avuto in epoca recente la fortuna scenica del *Nipote di Rameau*: titolo destinato, (e da supporre), come altri «dialoghi filosofici» dello stesso autore, alla lettura e non alla rappresentazione, e opera comunque tanto straordinaria

(un «capolavoro assoluto» la definì Karl Marx) quanto inclassificabile. Le traversie del testo (per le quali si è parlato, in Francia, di «romanzo bibliografico») hanno contribuito ad accrescerne, in qualche modo, il fascino. Il *Nipote di Rameau* vide la luce per la prima volta nella traduzione ed edizione tedesca di Goethe, nel 1804, vent'anni dopo la morte di Diderot (Goethe aveva lavorato su una copia, o su una copia di una copia, finita alla corte di Russia, e fattagli avere da Schiller). Il manoscritto originale fu recuperato per caso a Parigi, presso un libraio nel 1890, e pubblicato nel 1891 (ma prima e dopo di queste date, la storia si complica viepiù...).

C'è insomma di mezzo, oggi, anche una ricorrenza centenaria. Si deve però ricordare che Gabriele Lavia aveva già adattato e allestito *Il nipote di Rameau* nel maggio 1977, affidandone allora le parti a Roberto Herlitzka e Toni Garrani. E di quello spettacolo rimane qui, piuttosto ampliata, la cornice ambientale, che fa però su un motivo di scacchiera (qui saranno due, l'una pur di formato gigante, al centro dell'altre, che occupa in pratica tutto lo spazio scenico), a simboleggiare il Café de la Régence, assiepato di manichini in aspetto di dame e signori settecenteschi. E a sottolineare, insieme, il carattere di «partita» che assume il contraddittorio intellettuale tra un *fo* che è Diderot medesimo e un *Lui* identificato in Jean-François Labadie, nipote del celebre musicista. Un misto, questo Rameau junior, d'ingegno e di scelleratezza, parassita e scoleone, ma osservatore e critico acuto dei costumi di

quell'epoca e potenti cui rende bassi servizi e alla cui mensa siede, se non ne viene scacciato; «ero confuso - fa dire Diderot a se stesso - da tante idee e da tanta bassezza, da idee così giuste e alternativamente così false, da una così totale perversità di sentimenti, da una turpitudine così completa e da una sincerità così poco comune...».

Succede già sulla pagina che gli argomenti del filosofo in favore di una vita onesta, virtuosa, operosa, ispirata a principi di verità, di giustizia, di umanità, risultino soverchiati dalla spietatezza tridente con la quale il suo contestatore guarda e descrive lo stato oscuro e iniquo del mondo. Al la ribalta, la figura dell'«eroe negativo» grandeggia ulteriormente; e non solo perché a indossarne le vesti è, stavolta, Lavia in persona: il quale, del resto, nulla nasconde di quan-

to di vile, di abietto, di ripugnante incami il nostro Rameau, accentandone semmai l'esibizionismo ironico (si tratta, in sostanza, d'un artista fallito, ma gran conoscitore delle cose del teatro, in musica e in prosa). Mentre Mauro Paladini, nei panni di Diderot, fatica un tantino a dargli la replica.

Per una novantina di minuti fidi, senza intervallo, Lavia prodiga dunque le sue formidabili energie, a rischio di qualche effetto troppo vistoso,



Gabriele Lavia ne «Il nipote di Rameau»

ma con esito complessivo di ben diverso: e tenendo sveglio e teso, come di rado accade (ciò è pure da non sottovalutare) il pubblico del Quirino. Al quale s'impone, alla fine, l'immagine di un enorme lama di ghigliottina calante dall'alto. Come a dire che entrambi i contendenti, il refrattario, il marginale Rameau e il pensatore illuminato Diderot, sarebbero forse saliti sullo stesso patibolo, se, per buona sorte, non fossero morti prima dell'Ottantennevo.

di vile, di abietto, di ripugnante incami il nostro Rameau, accentandone semmai l'esibizionismo ironico (si tratta, in sostanza, d'un artista fallito, ma gran conoscitore delle cose del teatro, in musica e in prosa). Mentre Mauro Paladini, nei panni di Diderot, fatica un tantino a dargli la replica. Per una novantina di minuti fidi, senza intervallo, Lavia prodiga dunque le sue formidabili energie, a rischio di qualche effetto troppo vistoso,

## Al Piccolo il celebre testo con Warrilow e Demarle Beckett arriva a Milano e Godot diventa comico

### MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. È un destino dei grandi autori essere postumi e se stessi. È successo anche a Beckett, padre attento, anche se non paranoico come Genet, dei propri testi. E il «dopo Beckett» assume per il pubblico italiano i connotati di una quasi novità con la messa in scena a Milano, al Piccolo Teatro (su invito del Cn), di *Aspettando Godot* in lingua francese, prodotto dal Teatro di Nanteum (Parigi) e che ha la firma di Joel Jouanneau, regista oggi sulla cresta dell'onda in Francia. È la novità per lo spettatore (che ha tributato una festosissima accoglienza allo spettacolo) abituato a messinscena della celebre *piece* piuttosto seriosa, era rintracciabile non solo nella evidenza vena comica del testo, peraltro richiesta dallo stesso Beckett, ma soprattutto nell'enorme libertà, nel gioco, si direbbe, che il regista si prende con questo classico pur rimanendogli assolutamente fedele.

Anche i personaggi di Vladimir detto Didi e di Estragone detto Gogo, interpretati dallo straordinario David Warrilow e dal giovane, sensibile Philippe Demarle, risultano in qualche modo nuovi, comedel resto Pozzo e Lucky. Vladimir ed Estragone, infatti, non sono

loro due si clown, malgrado le reciproche infermità, perennemente in attesa dell'impulso di un riflettore del rullo di un gambo, no per giocare i loro titoli di commi controloggia e conclusionati fra valigie e pantaloni, fra corde mulicollori e povere raccolte di trucchì. E Pozzo è quello che il padrone di Lucky sembra il suo regista e non solo perché a interpretarlo, in questa edizione, è il regista vero dello spettacolo. Né manca il ragazzo biondo messaggero di Godot, che Didi e Gogo aspettano invano minacciando di impiccarci da un momento all'altro. Un Godot che qui si connota sempre di più nella bonanza anche se di stratta immagine della divinità.

È se il naturalismo è presente nel soffrire stridulo del vento, nel miagolio di battaglia dei gatti, nei rumori lontani di una città affannata, a contare ancora una volta è il senso del tempo e dell'attesa e magari la consapevolezza che, complice il freddo e la stanchezza, si è fatto un sogno. Stringata e nervosa la regia di Jouanneau, molto attenta non dilatare troppo i ritmi e a immergere lo spettacolo in un clima molto concreto. Bravissimi gli attori, dai già citati Warrilow e Demarle al regista stesso a Claudio Melki che fa Lucky. Due coppie a confronto una bella partita di doppio.

loro due si clown, malgrado le reciproche infermità, perennemente in attesa dell'impulso di un riflettore del rullo di un gambo, no per giocare i loro titoli di commi controloggia e conclusionati fra valigie e pantaloni, fra corde mulicollori e povere raccolte di trucchì. E Pozzo è quello che il padrone di Lucky sembra il suo regista e non solo perché a interpretarlo, in questa edizione, è il regista vero dello spettacolo. Né manca il ragazzo biondo messaggero di Godot, che Didi e Gogo aspettano invano minacciando di impiccarci da un momento all'altro. Un Godot che qui si connota sempre di più nella bonanza anche se di stratta immagine della divinità. È se il naturalismo è presente nel soffrire stridulo del vento, nel miagolio di battaglia dei gatti, nei rumori lontani di una città affannata, a contare ancora una volta è il senso del tempo e dell'attesa e magari la consapevolezza che, complice il freddo e la stanchezza, si è fatto un sogno. Stringata e nervosa la regia di Jouanneau, molto attenta non dilatare troppo i ritmi e a immergere lo spettacolo in un clima molto concreto. Bravissimi gli attori, dai già citati Warrilow e Demarle al regista stesso a Claudio Melki che fa Lucky. Due coppie a confronto una bella partita di doppio.

# il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

*Bodei* La speranza dopo il tramonto delle speranze / *Albert* L'economia alla fine della storia / *Prodi* In quale capitalismo c'è posto per l'Italia / *Rusconi* Identità nazionale e solidarismo / *Scoppola* Una incerta cittadinanza italiana / *Panebianco* «Representation without Taxation» / *Pasquino* Scene di un dopoguerra / *Romano* Ma l'Onu rischia la sindrome Jalta / *Quadrio Curzio* L'Unione economica e monetaria / *Parisi* Compagni che copiano / *Cavalli* L'università dell'assurdo / *Farias* I processi formativi giovanili / *Ignazi* L'albero cui tendeva il Pds / *Berselli* Che ne sarà della Democrazia cristiana / *Garelli* La religione in Italia: una nuova egemonia culturale?

# 1/91

In vendita nelle migliori librerie

**SPOT**

**LUGI NONO E VENEZIA.** È di Emilio Vedova il manifesto di presentazione della rassegna «Omaggio a Luigi Nono», che Venezia, sua città natale, dedica al celebre compositore scomparso un anno fa. La manifestazione si è inaugurata lunedì con un concerto al Teatro Goldoni, e proseguirà fino alla fine di maggio con una serie di conferenze intorno all'opera di Nono.

**JAZZIMMAGINE A PORDENONE.** Un programma denso di film e documenti d'epoca per la quinta edizione di Jazzimmagine che si terrà a Pordenone dal 16 al 30 maggio prossimo. Tra le proiezioni, filmati nati come *Black and Tan Fantasy* (1929), *Symphony in black* (1933) e *Junji in Be boop* (1947), che segnarono l'esordio sullo schermo di Duke Ellington, Billie Holiday e Dizzie Gillespie. Ancora, gli inediti *Cartoonjazz* di John Hueley della Disney factory e *Quatre live* con i musicisti Enrico Rava, Miroslav Vitous, Bill Evans e Daniel Humair. Non mancheranno *Bux di Pupi Avall* (in concorso a Cannes), *Mo' better blues* di Spike Lee e *Hot spot* di Dennis Hopper.

**SALVATAGGIO PER GLI STUDIOS DI BERLINO.** Un piano per salvare gli studi cinematografici Defa di Babelsberg, a sud di Berlino, minacciati di «estinzione» dopo l'unificazione delle due Germanie. Lo hanno annunciato le autorità tedesche, e hanno incaricato l'esperto Peter Schwy di mettere appunto un progetto per rendere gli studios un «centro internazionale di comunicazioni», dato il loro significato culturale nella storia del cinema tedesco.

**TOPILONI, FUORI DAL BAGNO!** La Walt Disney Company ha chiesto al sindaco di Wellington, una cittadina della Nuova Zelanda, di togliere le immagini di Pippo, Pluto, Topolino e Paperino dai bagni pubblici perché il loro uso violerebbe il copyright della compagnia. «Sono sicuro - ha risposto stupito il sindaco John Garmy - che le immagini dei cartoni sono utilizzate milioni di volte in tutto il mondo senza che nessuno si preoccupi di pagare il diritto alla Disney».

**DIVORZIA IL «ROLLING STONE» BILL WYMAN.** Lui 53, lei 19. Il matrimonio tra Bill Wyman, bassista dei Rolling Stones e Mandy Smith, non ha retto dopo due anni. Ieri il tribunale di Londra ha posto fine alla loro unione. In precedenza Wyman aveva ammesso di essere colpevole di adulterio. Poco dopo il matrimonio, Mandy si ammalò gravemente e da allora è stata ricoverata quasi sempre in ospedale.

**IL RILANCIO DELLA RADIOFONIA.** Claudio Carneri, assessore ai beni culturali della Regione Umbra, ha presentato una mozione al Consiglio regionale, chiedendo alla Rai «di riconsiderare il piano di rilancio della radiodiffusione, soprattutto per quanto riguarda la decisione di irradiare le trasmissioni radiofoniche regionali in Om (modulazione di ampiezza) e non in Fm (modulazione di frequenza), essendo quest'ultima di gran lunga più ascoltata». Nella mozione Carneri denuncia inoltre che la Rai ha adottato questo piano senza alcuna consultazione preventiva delle Regioni e dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo.

**UNA TELEFONATA E IL FILM È IN TV.** Tra breve tempo negli Stati Uniti alcune compagnie telefoniche forniranno ai cittadini che lo vorranno di uno speciale telecomando che permetterà loro di selezionare una serie di film da vedere in tv. Gli spettatori pagheranno da uno a cinque dollari per ricevere il film sul loro televisore, utilizzando il telefono. Alcuni codici speciali sul telecomando impediranno agli abbonati di videoregistrare i film mandati in onda.

**CINEMA, RIVOLUZIONE E PERESTROJKA.** La storia artistica e politica dell'Unione sovietica, dalla rivoluzione alla perestrojka, è il tema della rassegna cinematografica «Proslava» che si è inaugurata martedì 8 Firenze, e durerà fino al 19 maggio, 44 pellicole dal 1924 al 1989 dai classici di Eisenstein (*Juan il Terribile*, *La conquista dei bovard*, *Sopore*) e pellicole più recenti, come *Cinque* serie di Nikita Michalkov, 1978, e *La piccola Vera* di Pichul, del 1989.

**RAMAZZOTTI, STING E ZUCCHERO IN GERMANIA.** Un grande happening musicale si terrà il 30 giugno a Nurburng, in Germania, in occasione del circuito di Formula Uno. Eros Ramazzotti, Sting, Zucchero questi alcuni dei big che si esibiranno in concerto, insieme a Bob Geldorf e la Jeff Healy Band.

**GABRIELE FERRO DIRETTORE A STOCCARDA.** Ieri il sovrintendente dell'Opera di Stato di Stoccarda ha comunicato che il nuovo direttore musicale è l'italiano Gabriele Ferro, che succede allo spagnolo Garcia Navarro, 53 anni. Ferro comincerà l'attività a Stoccarda nella stagione 1992/93, con un contratto di quattro anni.

(Monica Luongo)